

Giuliano Scabia

OPERA DELLA NOTTE

appunti per un'azione di attraversamento

Il 5 luglio 1999 Giuliano Scabia ha compiuto un'azione durata parecchie ore al Festival

teatro da margine all'opera

di Santarcangelo dei teatri. Nel programma aveva fatto inserire questo prologo:
"Cammineremo da un luogo intorno a Santarcangelo fino al mare, a partire da mezzanotte in punto, quando scoccano i rintocchi - se intorno ci sarà qualche campanile. Sarà bene avere scarpe adatte, *autan* per le zanzare, un po' d'acqua, una pila, allenamento a camminare (calmamente) per 12-14 chilometri. Ricordarsi che di notte fa più freddo - e c'è l'umidità.

Sarà un cammino prima di tutto per ascoltare la notte - e noi nella notte. Un po' di vuoto di tempo non troppo saturo.

Avremo delle fiaccole - ma non troppa illuminazione. Non una fiaccolata - un andare. Qua e là - durante il cammino - leggerò *Opera della notte* e, forse, *Viaggio d'inverno della cerva*. E altro - se sarà opportuno.

Farò in modo che ci sia soprattutto l'andare - e l'ascoltare. Non so quando arriveremo - dopo 2, 3, 4 ore. Non è uno spettacolo con inizio e fine - non mi sento di chiamarlo spettacolo - è un margine, un racconto che vi faccio e che, camminando con me, ci facciamo. Siamo noi i corpi del racconto. Un racconto che cammina.

Il cammino lo conosco soltanto io - l'ho percorso di giorno e di notte, in giugno. In luglio sarà mutato. Sono curioso. Se ci perdiamo è perché mi perdo io. Ringrazio Simona che mi ha fatto da guida per trovare il sentiero, e le rane che hanno gradito la notte in cui sono tornato dal porto canale di Rimini a Santarcangelo.

Quando si arriva ci sarà un ristoro - e un pullman porterà tutti al luogo di partenza. Tutto sarà spiegato a chi si mette in lista e si prenota."

5 luglio 1999 - ore 23, 30

abbiamo fortuna, la notte è stellata;

l'appuntamento è a cava Mussoni per mezzanotte; ci vado in macchina;
ci sono mucchi alti di ghiaia, sembrano colline, e i bracci trasportatori lunghissimi;
odore di immondizie;

tiro fuori le ali dell'arcangelo Michele, il leggio, il copione e il sole di cartapesta che mi sono costruito alcuni anni fa;
il sole ha il viso di mio padre;

arriva Aldo Jonata col clarinetto - preceduto da una signora con una lanterna;
piantiamo le fiaccole sui mucchi di ghiaia, alti diversi metri, grandiosi, belli; il percorso di questa notte, comunque vada, riguarda anche la bellezza: teatro e poesia sono legati,

Handwritten signature: *John D. ...*

(l'idea di andare camminando da Santarcangelo al mare è stata una fantasia dopo che Massimo Marino, vice direttore del festival, mi ha chiesto di partecipare: non avevo idea di quanto fosse lontano il faro di Rimini - nessuno si sogna, credo, di andare da Santarcangelo al mare di notte attraverso la campagna: dunque proviamo ad andarci, ~~da~~ detto: che sia questo andare, e quasi solo questo, il teatro della notte: (qual è la forma del teatro?)

adesso (ore 0, 25) bisogna andare fino in fondo, arrivare: quelli che sono venuti hanno idea di quanto è lunga la via? e del male ai piedi che molti, non allenati, avranno? anch'io però sono stato preso dalla fantasia di andare di notte fino al mare, come in una tibia di Tom Sawyer): scendiamo verso il Marecchia, che luccica: passiamo sotto un ponte: il clarinetto suona e lascia dei silenzi attraverso cui si sente scorrere l'acqua sui sassi: stando sotto il cemento e sentendo il silenzio e qualche passaggio di auto penso come si forma in certe chiese l'ascolto; il clarinetto, il silenzio, il mormorio dell'acqua;

ore 0,30

salgo su un traliccio; jonata mi illumina il copione con una fiaccola; leggo il prologo de // *poeta albero*, dove parlo dei piedi su cui cammina la poesia, per segnalare che stanotte l'argomento sono i piedi, quelli della poesia e quelli reali, che possono mettersi a far male; dall'alto vedo che siamo tanti, più di quelli che avevamo stabilito; le parole di *Opera della notte* riuscirò a farle arrivare? oltre una certa soglia di stanchezza non c'è più buon ascolto; sento che c'è aspettativa di notte romantica, di paesaggio bello: ma qui ci sono cave, strade con auto che sotto passiamo, tiri al piatto, grappoli di lampioni - siamo completamente soli - non incontriamo case - sento diversi corpi cominciare a interrogarsi perplessi

PERPLESSI

anch'io sono perplesso: perché voglio andare di notte da Santarcangelo a Rimini? e tu, cara persona che sei qui a camminare, dove andiamo insieme?

scendo dal traliccio: so la strada ma a volte sono incerto: se sbaglio un bivio finiamo chissà dove: quanti ne ho visti perdere il sentiero, soprattutto negli ultimi anni: sembravano sicuri, campioni, e invece - quando sono venuto a esaminare il cammino, un mese fa, il ciclista Pantani stava vincendo il Giro d'Italia, staccava tutti: alle ore 12 del giorno dopo l'esplorazione notturna, mentre mi portavano a Rimini la radio ha detto: Pantani costretto a lasciare il giro per ematocrito troppo alto; Roberto, che guidava la macchina, è stato come se l'avesse colpito una pallottola: tutti e due abbiamo detto: no, è un errore: invece era vero;

è un cammino monotono come certe traversate necessarie: ma nella monotonia quanti eventi! rane con gracidii diversi; uccelli di cui sentiamo il verso, ma che non vediamo; le auto, che sentiamo ogni tanto, e fioriscono nella cupola che ci racchiude; i colpi di brezza e le bolle di calore; il fruscio dei piedi; le voci e i bisbigli; l'interrogarsi; tra due ore molti cominceranno a sentire la fatica;

su un cippo votivo il clarinetista suona per l'aria e il buio (così siamo d'accordo: che quando gli pare suoni per l'aria) - per sentire fin dove si spinge il suono:

per la notte;

(anni fa avevo molta paura del buio notturno):

cammina cammina arriviamo al poligono di tiro al piattello: ci sono tettoiette e prati pieni di piatti spaccati: è un posto buono per sedersi, non bello: ma cos'è bello? qui leggo *Opera dell'notte* che comincia così:

Quando è l'ora che la notte sorge

tutte le bestie sento risvegliarsi

pronte al buio darsi - alla paura.

E' l'ora in cui si spera apparire nel buio

il sorriso del padre.

Cammino - mi figuro - su per un sentiero

verso la Futa - alto Appennino - e improvvisamente

scorgo un passante camminante lento - luminoso nei piedi

passar vicino.

Dove sta andando? A che concilio?

Simili a castelli i camion long vehicle lontani

strecchiano come gorgoni - come gabbiani.

Ma arriveranno le parole? Devo raccontare di più o di meno? Forse vorrebbero più racconti, più spettacolo: ma non si deve forzare l'ascolto della notte:

L'ASCOLTO:

in cammino di nuovo - saranno le 2, 30 - o le 3 -

c'è un grande albero su una curva e suoniamo per lui:

il tempo stabilito si sta sfaldando -

la forma pre-vista si apre a qualcos'altro:

come quando una fiaba finisce e si torna alla realtà:

che è il vero svelamento:

tutto lo spettacolo è falso, bisogna svelare, smascherare:

smascherare tutte le illusioni, la diffusa sogneria:

aspettare l'apparire del vero;

fra l'albero della curva e la prossima sosta il tratto è lungo:

ecco l'autostada: dritta, alta,

i camion passano come respiri luminosi, si sentono appena:

sono loro gli angeli:

l'autostada è meravigliosa - è il tempio:

i camion e l'autostada sono parte della mente di Dio:

(una persona il giorno dopo mi ha detto: ho avuto paura che un camion cadesse giù per guardare la processione di luminari):

un giovane mi viene vicino e dice: Ho un problema di scarpe: le espadrillas si sono consumate e ho un buco, cammino appoggiato ai bordi, ho un'autonomia di 500 metri: -

(dio è un nome che a volte mi emerge all'improvviso, svelandosi come se fosse appena formato: riassume qualcosa che non saprei dire con altre parole: un'intensità di gioia e felicità - di allegrezza e comunicazione - di contemplazione e presenza - parola che affiora in certi momenti come segno di intesa fra evento e ascolto)

allora, dico, il problema nostro adesso sono le tue scarpe: -
 mi basterebbe un pacchetto di sigarette vuoto, dice, per fare delle suole:
 sì! -
 sono Massimo di Genova, sono stato tuo allievo una volta, sono felice: -
 sì: -
 cerchiamo i passaggi con poca ghiaia;
 dopo un po' dice: ho recuperato, posso farcela;
 dopo meno di un chilometro c'è il fiume deviato, una conca di cemento:
 oltre comincia Rimini:
 arrivano piano piano - adesso si vede la stanchezza, i piedi affaticati: sono le 4:
 le fiammelle sono incerte:
 c'è perplessità:
 l'aura, se c'era, si sta dissolvendo: viene un altro tipo di riflessione: o un rifiuto:
 leggo *Opera della notte 2 e 3*:
 arrivano le parole?
 andrebbero lette a tu per tu, in una stanza, in un teatro:
 adesso sono stanchi - vorrebbero distendersi, dormire:
 c'è ancora tanta strada;
 passano le 4 e vedo l'inizio del cielo chiaro, alba;
 riprendiamo il cammino: i piedi sono caldi, le gambe pesanti: anche i volti - affaticati:
 sento molto amore, un grandissimo amore per tutti questi camminanti:
 credo che tutti, come me, si stiano chiedendo cosa stiamo facendo, dove stiamo
 andando:
 siamo fuori dallo spettacolo: sia chi accetta, sia chi rifiuta, è in un terreno diverso:
 adesso siamo senza maschere, stanchi,
 col libretto della poesia in mano
 che nella stanchezza non serve a niente:
 la verità:
 stiamo uscendo dall'abbellimento spettacolare per entrare nella verità
 (mi sembra di stare su una soglia)
 attraverso la trance del cammino al risveglio:
 si attraversa un parco, piedi nell'erba, fruscio, alberi
 cielo che appare:
 appare davanti, posato dalla mente,
 il ponte romano
 chiaro, emerge dall'acqua, dall'erba:
 è la scultura più bella che si possa pensare:
 è un dio: un dio reggitore, attraversatore, camminatore:
 come l'autostada:

sul ponte Jonata suona
un'auto si ferma, il guidatore apre il finestrino e saluta, con reverenza e intensità, va via
senza far rumore, è perché ho le ali? (non c'è nessun altro che noi e quella ^{maestrina} ~~maestrina~~)
siamo molto sparsi, un po' spediti lungo il canale del porto, c'è la luce dell'alba che
prende un po' di colore, il faro è lontano, i pescherecci stanno partendo

molti sono al limite delle forze, sento che non ce la fanno, ma dobbiamo andare là
vedo i giovani dell'organizzazione seduti che aspettano, sono lì dalle 4 coi pullmann per
riportarci indietro, siamo usciti dal tempo pensato, spazio tempo e notte non prevedibili,
questa è la forma adesso, qualcuno dei camminanti deve andare al lavoro, comincia il
tempo regolato

(siamo andati fuori dal tempo)

sta cominciando l'aurora
fra poco sorge il sole
dai pescherecci che stanno per partire ci guardano esterrefatti

sul bordo estremo, dove finisce la Romagna e comincia l'Adriatico, con accanto l'uomo
che ha portato il sole, dopo che il clarinetto ha salutato Rimini, e sono tutti seduti sul
molo davanti a me, leggo la prima scena di *Visioni di Gesù con Atrodite* quando la dea
esce dal mare e parla col figlio di Dio;

i pescherecci mi passano alle spalle:

fra poco esce il sole:

dopo la lettura (le parole arrivano?) dico:

ho gratitudine per tutti, che mi avete accompagnato:
che siamo venuti fin qua insieme:
vi sono profondamente grato:

poco dopo, mentre andiamo via e mi volto vedo il sole appena emerso dal mare -

sembra un ovo rosa:
di colpo mi viene in mente la cosmogonia orfica
che racconta come tutto è nato dall'ovo cosmico
che l'ovo si è aperto e ne è uscito
Amore dalle ali d'oro:
devesse stato un sole come adesso
a fargli venire l'idea
a quei poeti

e a chi aveva responsabilità del fuoco
di cuocere un ovo sulla piastra
rosa rosato oro rosso bianco e giallo cromo
per mangiarlo

UN'ABITUDINE.

Un appuntamento, uno spettacolo, poche ma, di solito, ferme certezze. Uno spazio, di solito chiuso, in cui entrerà, presumibilmente mi siederò, altre persone faranno lo stesso, qualcosa innanzi a me farà in modo di catturare la mia attenzione, di mantenerla possibilmente viva magari stupendo o cullandomi o assecondando eventuali aspettative. Questo qualcosa innanzi a me avrà, per un tempo variabile, sostanzialmente il mio cervello tra le mani e ci giocherà più o meno abilmente attivando o narcotizzando particolari sinapsi o altre cose del genere.

INFRAZIONE DELL'ABITUDINE

Un pifferaio magico, tra l'angelico e il diabolico, conduce l'illusore spettatore, con il suo carico di aspettative, in una cava, simbolo forse dell'imminente costruzione di un qualche cosa o della già avvenuta distruzione dell'abitudine o di quella successiva delle ingenuità aspettate.

"Quando è l'ora che la notte sorge

tutte le bestie sento risvegliarsi

pronte al buio darsi - alla paura.

E' l'ora in cui si spera apparire nel buio

il sorriso del padre."

"Dunkel ist die Nacht, Gnosses, sehr dunkel, die hermetische Nacht..."

"Scura è la notte, compagno, molto scura, l'ermetica notte..."

Ermetica notte... nulla di più vero perché se Ermes, tra le altre cose,

è dio delle arti mediche, la notte è NEUROCHIRURGIA per eccellenza.

Capace di accurate lobotomie, di potenti elettroshock, di fulminanti

morti e bioniche rigenerazioni neurali.

Opera della notte, la notte opera, neurochirurgica operazione della notte

La notte mette mano agli illusi cervellini, mette le mani ai cervellini

cherubini, in grado ora di autostimolarsi o velarsi o...

METAFERREZIONE

Passo passo, cammin facendo,

l'aspettativa va crescendo.

Si ingorga l'acquolina cerebrale

sul sentier che prima scende e poi risale

traversando rivi e prati

dalla luna rischiarati.

Vede già l'occhio bramoso

quel faunetto assai curioso,

sbucar da rovi e da spineti

svelando della notte i magici segreti.

Fatti capanna anima mia

sento già la melodia,

saran danze, fuochi e canti

allo svoltare della via;

perché il circo di elefanti

SAVA

presto, inizia! E così sia.
 Nulla ancora è accaduto
 alcun senso, aime, è stato compiuto.
 Nulla odo, appena i passi
 di lor che dietro a me calcano i sassi.
 Non si vede e non si sente
 è lo spettacolo del niente?
 Son voyeur, son spettatore
 voglio scena, voce e attore
 voglio azione e personaggi.
 non soltanto i miei miraggi.
 Perché accada qualcosa che abbia qualità è necessario che si crei uno
 spazio vuoto. Uno spazio vuoto consente la nascita di un fenomeno nuovo.
 -Peter Brook-

Uno spazio vuoto è uno spazio saturo, uno spazio dove la densità di mate-
 ria è tale da imporre una totale, assoluta ridefinizione delle possibili-
 tà di essere al suo interno.
 Esaurite le possibilità offerte dalla presenza delle assenze, lo spazio,
 l'essere al suo interno, deve essere rifondato dalla assunzione di nuove
 coordinate, di un rivoluzionario schema percettivo.
 Se la presunzione fonda la presenza dell'assenza, fino a totalizzarla,
 lo starniamento determina l'interrogazione, cosciente o incosciente, da
 cui scaturisce lo spazio nuovo, il fenomeno nuovo.
 All'interno di uno spazio vuoto, nell'atto di un "fenomeno nuovo", la ri-
 voluzione percettiva, il mutato equilibrio cartesiano dell'essere, sostie-
 ne e giustifica (alimenta e rende ragione di) la presenza, ne garantisce
 la qualità inscrivendola a credito del fenomeno stesso.
 La rivoluzione della percezione rinomina, ridefinisce lo spazio. Ciò che
 non era torna ad essere, prende nome e forma nuovi facendosi consustan-
 ziale al soggetto nella sua azione percettivo-esplorativa.
 L'incombenza delle assenze svanisce e l'essere si determina in funzio-
 ne di rivoluzionarie relazioni ambientali.

Lo spazio vuoto si è creato
 il fenomeno nuovo è generato:
 non son musiche o canzoni
 ma della notte i veri suoni;
 stagni fiori e raganelle
 vedo agir sotto le stelle,
 son falene son cicale
 è il concerto naturale.
 Ispirata a respirare
 pensieri e vento sento soffiare
 percependo percezioni
 nel turbinio delle emozioni.
 E' un sentimento muscolare
 sento il piede sussurrare

non son parole o riflessioni
son soltanto vibrazioni.
Non la mente è più pensante
ma il ritmico passo che si fa elucubrante.

SILLOGISMI

La passione ha investito corpo e anima, li ha resi prima ipersensibili -
ricoprendoli di potentissimi neurotrasmettitori, poi iperattivi e impe-
gnati in un loro particolare dialogo di cui vene e arterie sono messag-
gere. Ogni causalità è rotta, gli elementi liberati.
L'anima non è esclusa dal corpo, ma è trascinata così in fretta da esso
che non può conservare tutte le proprie rappresentazioni e si separa dai
ricordi, dalle volontà, dalle idee più solide.
Così, isolata da se stessa, e da tutto ciò che resta stabile nel corpo, si
lascia trasportare dalle fibre più mobili. La totalità dell'anima e del
corpo si è frantumata per riunirsi poi in una nuova sinergia.
Ma questa necessaria temporanea anarchia degli elementi (corpo-mente),
la momentanea scissione che consente poi probabilmente la nuova co-
scienza di sé e dei propri poteri, non assomiglia forse all'incipit di
una qualche perdita? Non assomiglia tanto a quell'ASSOLUTO PASSAGGIO di
cui il folle è da sempre prigioniero, costretto nella sua propria si-
tuazione **liminale**; costretto ad avere come unica prigione la soglia stes-
sa? schiavo del suo perpetuo mutare del suo vorticoso decentramento .

EKSTASIS - azione di spostarsi, spostamento, deviazione, turbamento, agita-
zione, smarrimento dello spirito.

"Te - o camminatore - voglio provare
seguir questa notte. Capire
chi sei - che mistero hai. Come mai
luminoso nei piedi sei."

Illuminato nei piedi il camminatore cammina. Iperattività, sovrastimola-
zione...

Rouget (Musica e trance) definisce la trance come un superamento di se
stessi, come una liberazione derivante dall'intensificazione di una dispo-
sizione mentale o fisica, come una sorta di esaltazione dell'io.
Parla della persona in trance come di qualcuno che, semplicemente non è
più nel suo stato abituale, che ha alterata la sua relazione con quanto
la circonda, che può essere in preda a disturbi neurofisiologici e
che spesso ha, in qualche modo accresciute facoltà fisiche o mentali.
Trance come stato transitorio per definizione, radicale modificazione
dello stato di coscienza che si opera spesso in un processo articolato,
in una serie di fasi distinte il cui concatenamento obbedisce ad una
determinata logica interna. Le fasi, variabili, possono succedersi più o
meno in questo modo: preparazione, scatenamento, culmine, risoluzione.

Una sorta di necessaria morte con relativa resurrezione rituale. Il mondo consueto in cui si vive in tanto agio e con tante sicurezze non è più, tutto è mutato, il mondo primigenio è riemerso, le profondità dell'essere si sono aperte e recano una qualche verità ed è una verità che rende dementi.

Per Peter Brook il TEATRO, deve intensificare l'esperienza in fase di svi-
luppo finché ogni resistenza non esplode e il pubblico si risveglia in
un istante di profonda penetrazione nel contesto della realtà.
Questo momento non può durare, la verità non può mai essere definita, né
afferrata, ma il teatro è una macchina che mette tutti i suoi parteci-
panti in grado di assaggiare per un attimo un aspetto della verità.
"Il teatro è una macchina per salire e scendere le scale della compren-
sione."

Ancora una volta perdita e ritrovamento in successione come successioni
di impressioni e straniamenti, come se ogni rottura fosse una provo-
cazione sottile e un appello alla riflessione.
Ambivalenze alchemiche, come quelle che per Platone caratterizzano perti-
colari trance che sono malattia e guarigione all'unisono, crisi e terapia
annodamento e scioglimento. La vera EUDAIMONIA, tanto simile allo stato
divino, che riesce ad unire in sé nemesi e katarsi.

GUARIGIONI

Tante terre il piede ha varcato
e al mare Adriatico si è fermato
sul molo già albeggiante
mi condenso nell'istante.
Nello stallo convulsivo
del muscolo poco prima iperattivo,
nel cervello l'esplosione
sarà questa la vera possessione?

"Un grande rito, un mito fondamentale è una porta, che non è più lì per
essere osservata, ma perché se ne faccia l'esperienza e colui che riesce
a sperimentare la porta dentro di sé, l'attraversa con la massima
intensità." - Peter Brook -

Attraversamento della porta, culmine dell'estasi, apice di un percorso
mentale e corporeo agli incerti confini della follia.
Un nuovo occhio, terzo, quarto o quinto, ha visto o forse solo percepì-
to Venere uscire dalle acque e parlare con Cristo.

Così Platone nel Fedro: "...La trance restituisce sicuramente la salute
a colui che l'accetta in sorte tanto per il presente che per l'avvenire,
apportando a colui che è messo in trance in modo corretto il sollevamen-
to o scioglimento (Iusin) dei suoi mali presenti... -
Insomma, eterno insegnamento, mutamento percettivo che si può rinnovare... non per me. Mi sono ritrovata tra tigris e serpenti totalmente

dimentica della notturna metamorfosi-rigenerazione, dimentica dei muscoli parlanti e delle fibre filosofeggianti.
Appollaiata alla piastrella, novello pipistrello. Pallade Atena alla piastrella appollaiata ancora tutta mente e niente corpo.
Raggomitolata, aggrovigliata, ingrugnita, digrignante...
il corpo non prende corpo, i corpi non mi prendono il corpo.
Forse gli illustri compagni, che ho avuto tanta compiacenza di venire a sentir qua, si sono curati a forza di perdersi alla ricerca del dio gorilla che li ha altrove condotti.
Forse la notte non mi ha neurochirurgicamente operato o forse sono solo maestra nel far mia l'arte e metterla da parte.

Il teatro dei luoghi e della notte

iniziativ'

inizia

Dai non luoghi ai luoghi comuni

Percorsi inizilici nei labirinti del festival

A Santarcangelo la ricerca artistica corre parallelamente a quella propriamente fisica. Mutano i luoghi di svolgimento, mutano le suggestioni artistiche che ogni luogo aggiunge al teatro. Mutano anche, e non sempre in meglio, le condizioni di ascolto, le posture che il luogo costringe ad assumere: lo spettatore è talvolta contorto e rinchiuso in esigui spazi vitali. Percorsi incrociati, commistioni teatrali intrecciate a materiali - estensioni, lungo l'intera gamma di ambientazioni che da qui al mare il festival ha scelto per il teatro.

Percorsi reali: a piedi per quattordici chilometri lungo il greto di un fiume con 'Opera della notte' di Scabia, che si è guadagnato tanti stremati fruitori mai più disponibili a qualcosa del genere, tranne gli auspicati ascoltatori di rane e di notti e di se stessi (assimilare se stessi alle rane? singolare idea!)

x

Percorsi, sotterranei e misteriosi: Lemming sfrutta i labirinti di tufo che percorrono il sottosuolo del paese, e vi adatta la favola di 'Amore e Psiche', che sembrerebbe scritta per questo luogo soltanto, vista la perfetta aderenza dei contorti cunicoli a una lugubre immagine di discesa nell'Ade.

ambiente

Percorsi nella storia: Motus si impadronisce di Palazzo Cenci, nei suoi meandri più inesplorati e in turpe abbandono e, in impeto creativo, ne ridisegna un anibietite con canoni estetici borghesemente maniacali.

Percorsi iniziatici: questa sera allo Sferisterio Ymako Teatri della Costa D'Avorio presenta 'La légende de Káidara'; il gruppo, nella tradizione del Living Theatre, realizza un teatro invisibile, che ricerca nei luoghi il mezzo privilegiato per la trasmissione del sapere tradizionale africano.

Marco Colucci

Dal non luogo ai luoghi comuni
Percorsi iniziali nei labirinti del festival

A Santarcangelo la ricerca artistica corre parallelamente a quella programmatica. Mutano i luoghi di svolgimento, mutano le suggestioni artistiche che oggi il luogo aggiunge al teatro. Mutano anche e non sempre il meglio le condizioni di ascolto, le posture che il luogo costringe ad assumere: lo spettatore è talvolta occluso e rinchiuso in esigui spazi vitali. Percorsi incrociati, non misti, si intrecciano a matasse - estensioni lungo l'intera gamma di sensibilità che da qui al mare il festival ha scelto per il teatro.

Percorsi reali, a piedi per quattro chilometri lungo il giro di un fiume con l'opera della notte di Scapigliato, che si è guadagnato tanti strani fruttini mai più disponibili a questo del genere, mentre gli auspici ascoltati di fare e di notte di se stessi (assimilare se stessi alla terra, al globo ideale).

Percorsi sotterranei e misteriosi. L'ormai sfuggita i labirinti di tutto che percorrono il sottosuolo del paese, e vi adatta la tavola di Adorno e Pagine, che sembrerebbe scritta per questo luogo soltanto, vista la perfetta aderenza dei contorni cuneoli a una lugubre immagine di discesa nell'Adh.

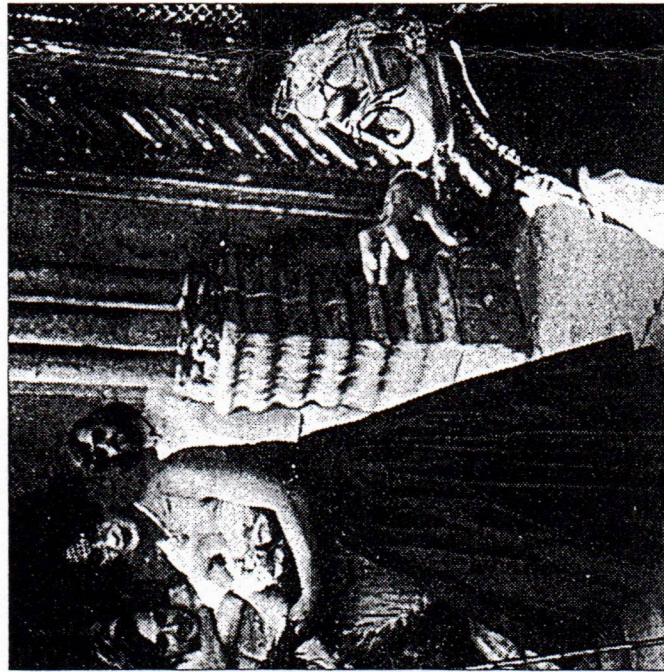
Percorsi nella storia: Motus si imbattono di Palazzo Gendi nei suoi merandi più incalcolati e in tutte abbandonati, in questo creativo, ne delinea un'abitante con canoni estetici portoghesi e misticisti.

Percorsi iniziali: questa sera allo Stedero Ymko Teatro della Costa d'Avorio presenta "La leggenda del Kallabare", il gruppo, nella tradizione del Living Theatre, realizza un teatro invisibile, che ricerca nei luoghi il mezzo privilegiato per la trasfusione del sapere tradizionale africano.

Mario Colucci

Il teatro dei luoghi e della notte

MARCO COLUCCI



Dai non luoghi ai luoghi comuni Percorsi iniziatici nei labirinti del festival

A Santarcangelo la ricerca artistica corre parallelamente a quella propriamente fisica. Mutano i luoghi di svolgimento, mutano le suggestioni artistiche che ogni luogo aggiunge al teatro. Mutano anche, e non sempre in meglio, le condizioni di ascolto, le posture che il luogo costringe ad assumere: lo spettatore è talvolta confinato e rinchiuso in esigui spazi vitali.

Percorsi incrociati, commissioni teatrali intrecciate a materiali - estensioni, lungo l'intera gamma di ambientazioni che da qui al mare il festival ha scelto per il teatro.

Percorsi reali: a piedi per quattordici chilometri lungo il greto di un fiume con 'Opera della notte' di Scabia, che si è guadagnato tanti stremati fruitori mai più disponibili a qualcosa del genere, tranne gli auspicati ascoltatori di rane e di notti e di se stessi (assimilare se stessi alle rane? singolare idea.)

Percorsi, sotterranei e misteriosi: Lemming sfrutta i labirinti di tufo che percorrono il sottosuolo del paese, e vi adatta la favola di 'Amore e Psiche', che sembrerebbe scritta per questo luogo soltanto, vista la perfetta aderenza dei contorti cunicoli a una lugubre immagine di discesa nell'Ade.

Percorsi nella storia: Motus si impadronisce di Palazzo Cenci, nei suoi meandri più insplorati e in turpe abbandono e, in impeto creativo, ne ridisegna un ambiente con canoni estetici borghesemente maniacali.

Percorsi iniziatici: questa sera allo Sferisterio Ymako Teatri della Costa D'Avorio presenta 'La légende de Kaidara'; il gruppo, nella tradizione del Living Theatre, realizza un teatro invisibile, che ricerca nei luoghi il mezzo privilegiato per la trasmissione del sapere tradizionale africano.

Marco Colucci

Le passioni nere della notte

Lettere, biglietti, commenti all'Opera della notte di Scabia, un evento, 14 chilometri a piedi nella notte da Santarcangelo al molo di Rimini, che ha diviso il pubblico

"Ti ringraziamo (...) mondo, tu che danzi il tuo ordine, l'ordine delle tue leggi e l'ordine del nostro intelletto, che le tue leggi è in grado di assimilare (...). Ti ringraziamo, mondo, di possedere la coscienza che ci permette di avere la meglio sulla morte: di comprendere la nostra eternità contenuta nella tua eternità. E di avere per insegnante l'amore (...). Ti ringraziamo mondo, di esistere...". (Jerzy Grotowski da Jean Cocteau)

Scabia ha per insegnante l'amore. Il fuoco - amore della limonella che sporca la notte sopra le torce - bambù "made in china". Che sporca la notte dei grilli delle rane degli uccelli notturni - di tutte le erbe dei campi e del fiume. Che caccia le zanzare. Poesia che è l'esistente che nasce in odore e muore in decomposizione. Trasportato dai camion dai tir. Nella cementificazione delle autostrade ferite vive dei campi e dei boschi. Tutto è corpo d'amore. D'amore chiaro e buio e doloroso e faticante. Parola continua, verbo che urge nei singoli corpi e

nel mondo. Nessuna voce naturale è diminuita se Scabia parla dall'alto di un traliccio, ma in notte, anche rischiarata dalla luna, è faticoso camminare per il suo lungo tacere.

Corpi giovani che si tengono le dita. Canticchiare insieme. Non più i sassi tondi della riva del fiume, ma lo scorticamento delle acque putride.

Prima di arrivare alle parole al termine della notte. L'orrendo grattacielo di Rimini consacrato dalla processione fiaccola notturna è diventato santo come il vecchio ponte. Canale che porta al mare tra infinite barche. Afrodite che nasce dal mare con il giorno. Amore di carne per l'uomo di Nazareth. Possibile. Ma infinite le facce dell'amore. Tremano per il troppo chiaro. Hanno bisogno della notte. Svelato al giorno, solo nella cravatta è rimasto il rosso del diavolo. Le passioni nere della notte su tutto il corpo: un diavolo consapevole. Un diavolo liberato. Angelici i bianchi capelli.

Vincenzo Consalvi

Ho visto le foto di Scabia che leggeva le "Lettere a un lupo" nei boschi, ho studiato i racconti del suo teatro che sono le bellissime "Lettere a Dorothea", l'ho guardato leggere "Nane Oca" sopra una superstrada in costruzione, l'ho ascoltato mentre recitava il suo "Canto notturno di Nane Oca" sopra un platano di un palazzo bene padovano. Volevo ascoltarlo nei boschi, sentire il concerto della sua voce con le voci degli animali. Mi ha detto: "Vieni a Santarcangelo", e sono venuta.

A mezzanotte nella cava l'ho visto apparire vestito di nero con la cravatta rossa e le ali da angelo. Ero pronta alla magia dell'

"Opera della notte". Mi sono messa in cammino tra le fiaccole in attesa delle apparizioni. Quando all'alba sono arrivata sul molo del porto di Rimini ho detto a me stessa che forse io non sono fra coloro che vedono le fate. Ho ascoltato l'"Opera della notte" nel chiaro di luna fra le rane, ma ho camminato fra le brutture dei condomini di periferia e il cemento di un tiro al piattello. Invece dei piedi della poesia ho sentito i miei piedi doloranti. Mi sono spesso chiesta perché la poesia di Scabia non venga apprezzata come meriterebbe; mi ha detto: "Chi se ne frega". Ora forse capisco.

Silvia Giralucci

Le prefiche all'ascolto poetico.

Un funerale in cui i primi due dopo il carro piangono e pregano, mentre tutti gli altri si salutano, chiacchierano, pensano ai fatti loro. La processione ha suscitato questa impressione. In molti di noi, me compreso, è mancata la partecipazione all'ascolto, sopraffatta dalla stanchezza e dal fatto di trovarsi in un contesto incompreso ed incomprensibile.

Costretti ad un percorso a senso unico nel quale era impossibile pensare di tornare indietro, magari da soli, dopo che lo stesso

Scabia ci ha svelato che era l'unico a conoscere la strada.

Più interessante sarebbe stato se lungo il tragitto avessimo avuto qualche possibilità di scegliere il ritorno. Così non è stato nient'altro che una prova di forza per me.

Sono di Parma e perciò non ho un legame stretto con i luoghi della camminata, che potesse rinvigorire la volontà sfinita. Ma anche molti romagnoli si sono chiesti con me se erano necessari 14 km di sterrato per recuperare la tensione all'ascolto poetico.

Paolo Maier

Claudia Pupillo
Il racconto è lanotte

*Quando è l'ora che la notte sorge
tutte le bestie sento risvegliarsi
pronte al buio darsi - alla paura.
E' l'ora in cui si spera apparire nel buio
il sorriso del padre.*

Ore 24 e 15 un pulmino trasporta le persone dalla piazza a un cantiere all'aperto poco fuori Santarcangelo. Montagne di ghiaia bianche illuminate da fuochi sono le prime visioni di un paesaggio sospeso che immaginiamo di giorno abbia un altro aspetto. Conficcati nella ghiaia lo stendardo di un sole e torce accese. Si aspetta qualche minuto che arrivino tutti i partecipanti a questo camminamento, poco dopo, da un punto un po' lontano ci viene incontro un angelo vestito di nero, con ali bianche di piuma in cui sono disegnati occhi, porta pure una cravatta rossa. Insieme a lui un uomo vestito di bianco suona il clarinetto, piano piano si avvicinano, e noi gli andiamo incontro. Sono Giuliano Scabia, vestito ambiguamente da angelo e diavolo insieme, e Aldo Jonata candido e ombroso musicista suo accompagnatore. Il loro venire dal buio ce li fa apparire come due figure mitiche, Aldo suona mentre ci vengono incontro. Giuliano distribuisce per tutti i libretti dell'*Opera della notte*, ci guarda, siamo tanti, ottanta ci hanno detto, e ci parla un po' del cammino che ci aspetta. Due parole, o si va sino in fondo o non si va, "non c'è scampo", i chilometri e l'ora porteranno stanchezza. Si va.

La prima fermata è sotto un ponte di cemento armato, il primo di una lunga serie che attraverseremo nel nostro cammino. Sopra un sottofondo di rumori a metà tra la periferia e l'autostrada, Aldo suona note lontane e melodiche. Sostiamo poco, e poi subito andiamo. Noi, il pubblico, siamo una specie di piccolo corteo. Nel punto in cui abbiamo incontrato Giuliano siamo anche stati da lui invitati a prendere le torce che erano conficcate nella ghiaia a illuminare il paesaggio, per poter fare luce nel cammino. A uno di noi darà pure il compito di portare lo stendardo del sole. Mentre riprendiamo il cammino si comincia pure a sentire la rumorosità del corteo, chi cammina raccontandosi e scambiandosi parole, chi in silenzio. Giuliano, così lo si sente chiamare qui amichevolmente tra le persone, guida. Sembriamo tante cose insieme a lui, ma si intuisce che quasi ciascuno di noi condivide con lui, o ha condiviso nel passato, una piccola o una grande storia. Perciò io stessa che sono solita chiamarlo professore, questa notte voglio chiamarlo anch'io Giuliano.

Ci avviamo poco oltre, Giuliano si arrampica sopra un traliccio della luce, Aldo poco lontano dà le note, Giuliano risponde con la voce, Aldo lo raggiunge, sale anche lui sul traliccio a fare luce, così ora Giuliano, ali al cielo, comincia a raccontare: la poesia parte dai piedi oppure *resta* albero, dai piedi si sviluppa attraverso una conoscenza che va in orizzontale, mentre la staticità dell'albero conduce a una conoscenza che va verso l'alto, in verticale. Prima era tutto poesia: la natura, le bestie, il cielo, poi sono venuti gli uomini che hanno dato nomi. Il sentire è natura.

Altro cammino, altro silenzio per alcuni, altro spazio da attraversare. Siamo il racconto, un corteo che attraversa lo spazio che passa tra il farsi della notte, che per noi è lo spazio dell'ascolto fino al mare, consumato falcando. Come la luna "falcata lungo il monte", non lungo il monte, come racconta Giuliano in quel "febbraio 1999 ore 23", ma a cavallo di un albero, aspettandoci dietro la prima curva del nostro cammino. Omaggio a tanto rosso di luna, ci fermiamo. Giuliano ci guarda arrivare, discendere un piccolo declivio, con le torce in mano, dice che sembriamo Giotto, quello degli affreschi a Padova. Siete belli, dice, siete pieni di grazia. Racconta ora di una cerva, accompagna i

versi con i gesti, riempiendo il racconto di parole che crescono a mano a mano vigorose. Il cervo ha vissuto battaglie, e ora è pronto all'amore. Torniamo al cammino, con muscoli caldi andiamo, portati dalla malia. Si è ormai spalancata la visione: intorno la natura non è più natura, e le ombre sono i personaggi di questa non più natura: davanti intravediamo il personaggio di un albero, stupenda quercia che fa risuonare addirittura il vento, e le rane, misteriosi clacson forse. E sulla scia di quei "long vehicle" sfreccianti vicini e lontani, costruiamo un cielo di stelle. A volte sembra pure di sentire rumore di acque. Sembriamo camminare nel sottoscala di un'autostrada: tanto cemento a coprire terra e acqua tanti lampioni a coprire le stelle. Poi comincia l'affanno, e insieme più vigorosa pure di prima continua la già cominciata *Opera della notte*. E' uno scambio di forze, tutto il nostro affanno ci viene restituito in racconto, verso, e luminosa e fresca parola. Giuliano fa impennare le parole. A volte ci soffia su a mo' di canto, quando finisce una strofa o spezza un verso "Pi-ri-pa-pa. Pi-ri-pa-pa", come sopra a un fuoco. Altro cammino mentre la luce comincia ad affiorare. La notte sembra ci abbia ascoltato, arriviamo all'azzurro davanti all'azzurro. Il fiume finalmente appare, e si fa mare, e l'acqua è così calma che fa da specchio al cielo e al nostro incanto. Niente più ombre, siamo ora stupenda realtà, dunque stupendo racconto. Lentamente siamo arrivati a Rimini, ultima tappa: il porto fino in fondo al molo. I pescatori preparano le barche e guardano stupiti noi: carovana del racconto. Piccola sosta in coda, Aldo suona la calma di quell'azzurro improvviso. Piano poi, poco alla volta arriviamo fino al mare: Giuliano davanti a noi, insieme è sole, aurora, e canto. E poi con tutto il suo corpo ha attraversato il nostro corpo.

Breve dialogo apparizione di Gesù che parla con una Maddalena-Afrodite. Gesù - dice la donna - non saprai cos'è l'amore se non conoscerai caldamente nel tuo corpo l'abbraccio dell'amore. Gesù si volta, e torna ancora a cercare il sorriso del padre.

ALL'ATTENZIONE DI MASSIMO MARINO

(Claudia Pupillo - tel. 0347-6424730)

Il racconto è la notte

*Quando è l'ora che la notte sorge
tutte le bestie sento risvegliarsi
pronte al buio darsi - alla paura.
È l'ora in cui si spera apparire nel buio
il sorriso del padre.*

Ore 24 e 15 un pulmino trasporta le persone dalla piazza a un cantiere all'aperto poco fuori Santarcangelo. Montagne di ghiaia bianche illuminate da fuochi sono le prime visioni di un paesaggio sospeso che immaginiamo di giorno abbia un altro aspetto. Conficcati nella ghiaia lo stendardo di un sole e torce accese. Si aspetta qualche minuto che arrivino tutti i partecipanti a questo camminamento, poco dopo, da un punto un po' lontano ci viene incontro un angelo vestito di nero, con ali bianche di piuma in cui sono disegnati occhi, porta pure una cravatta rossa. Insieme a lui un uomo vestito di bianco suona il clarinetto, piano piano si avvicinano, e noi gli andiamo incontro. Sono Giuliano Scabia, vestito ambigualmente da angelo e diavolo insieme, e Aldo Jonatha candido e ombroso musicista suo accompagnatore. Il loro venire dal buio ce li fa apparire come due figure mitiche, Aldo suona mentre ci vengono incontro. Giuliano distribuisce per tutti i libretti dell'*Opera della notte*, ci guarda, siamo tanti, ottanta ci hanno detto, e ci parla un po' del cammino che ci aspetta. Due parole o si va sino in fondo o non si va, «non c'è scampo», i chilometri e l'ora porteranno stanchezza. Si va.

La prima fermata è sotto un ponte di cemento armato, il primo di una lunga serie che attraverseremo nel nostro cammino. Sopra un sottofondo di rumori a metà tra la periferia e l'autostrada, Aldo suona note lontane e melodiche. Sostiamo poco, e poi subito andiamo. Noi, il pubblico, siamo una specie di piccolo corteo. Nel punto in cui abbiamo incontrato Giuliano siamo anche stati da lui invitati a prendere le torce che erano conficcate nella ghiaia a illuminare il paesaggio, per poter fare luce nel cammino. A uno di noi darà pure il compito di portare lo stendardo del sole. Mentre riprendiamo il cammino si comincia pure a sentire la rumorosità del corteo, chi cammina raccontandosi e scambiandosi parole, chi in silenzio. Giuliano, così lo si sente chiamare qui amichevolmente tra le persone, guida. Sembriamo tante cose insieme a lui, ma si intruisce che quasi ciascuno di noi condivide con lui, o ha condiviso nel passato, una piccola o una grande storia. Perciò io stessa che sono solita chiamarlo professore, questa notte voglio chiamarlo anch'io Giuliano.

Ci avviamo poco oltre, Giuliano si arrampica sopra un traliccio della luce, Aldo poco lontano dà note. Giuliano risponde con la voce. Aldo lo raggiunge sale anche lui sul traliccio a fare luce, così ora Giuliano, ali al cielo, comincia a raccontare: la poesia parte

dai piedi oppure *resta* albero, dai piedi si sviluppa attraverso una conoscenza che va in orizzontale, mentre la staticità dell'albero conduce a una conoscenza che va verso l'alto, in verticale. Prima era tutto poesia: la natura, le bestie, il cielo, poi sono venuti gli uomini che hanno dato nomi. Il sentire è natura.

Altro cammino, altro silenzio per alcuni, altro spazio da attraversare. Siamo il racconto, un corteo che attraversa lo spazio che passa tra il farsi della notte, che per noi è lo spazio dell'ascolto fino al mare, consumato falcando. Come la luna «falcata lungo il monte», non lungo il monte, come racconta Giuliano in quel «febbraio 1999 ore 23», ma a cavallo di un albero, aspettandoci dietro la prima curva del nostro cammino. Omaggio a tanto rosso di luna, ci fermiamo. Giuliano ci guarda arrivare, discendere un piccolo declivio, con le torce in mano, dice che sembriamo Giotto, quello degli affreschi a Padova. Siete belli dice, siete pieni di grazia. Racconta ora di una cerva: accompagna i versi con i gesti, riempiendo il racconto di parole che crescono mano a mano vigorose. Il cervo ha vissuto battaglie, e ora è pronto all'amore. Torniamo al cammino, con muscoli caldi andiamo, portati dalla malia. Si è ormai spalancata la visione: intorno la natura non è più natura, e le ombre sono i personaggi di questa non più natura: davanti intravediamo il personaggio di un albero, stupenda quercia che fa suonare addirittura il vento, e le rane, misteriosi clacson forse. E sulla scia di quei «long vehicle» sfreccianti vicini e lontani, costruiamo un cielo di stelle. A volte sembra pure di sentire rumore di acque. Sembriamo camminare nel sottoscala di un'autostrada: tanto cemento a coprire terra e acqua tanti lampioni a coprir le stelle. Poi comincia l'affanno, e insieme più vigorosa pure di prima continua la già cominciata *Opera della notte*. È uno scambio di forze, tutto il nostro affanno ci viene restituito in racconto, verso, e luminosa e fresca parola. Giuliano fa impennare le parole. A volte ci soffia su a mo' di canto, quando finisce una strofa o spezza un verso «Pi-ri-pa-pa. Pi-ri-pa-pa», come sopra a un fuoco. Altro cammino mentre la luce comincia ad affiorare. La notte sembra ci abbia ascoltato, arriviamo all'azzurro davanti all'azzurro. Il fiume finalmente appare, e si fa mare, e l'acqua è così calma che fa da specchio al cielo e al nostro incanto. Niente più ombre, siamo ora stupenda realtà, dunque stupendo racconto. Lentamente siamo arrivati a Rimini, ultima tappa: il porto fino in fondo al molo. I pescatori preparano le barche e guardano stupiti noi: carovana del racconto. Piccola sosta in coda, Aldo suona la calma di quell'azzurro improvviso. Piano poi, poco alla volta arriviamo fino al mare: Giuliano davanti a noi, insieme è sole, aurora, e canto. E poi con tutto il suo corpo ha attraversato il nostro corpo. Breve dialogo apparizione di Gesù che parla con una Maddalena-Afrodite. Gesù - dice la donna - non saprai cos'è l'amore se non conoscerai caldamente sul tuo corpo l'abbraccio dell'amore. Gesù si volta, e torna ancora a cercare il sorriso del padre.

Claudia Pupillo

Da una lettera di Silvia Giralucci a Giuliano Scabia:

26/2/2000

"...E ora, anche se immagino che per il tuo libro sarà troppo tardi, Santarcangelo, e la camminata notturna.

Per parlare di quella notte, bisogna fare una premessa: io ti ho conosciuto sui tuoi libri. Io ho visto il mondo e la tua arte attraverso i tuoi occhi. Io ho creduto alle tue fate e ai tuoi animali parlanti.

Io però non sono un poeta.

Quando ci siamo ritrovati nella cava di ghiaia, con Massimo e Rita, con i tuoi studenti, i tuoi ex studenti, i tuoi ammiratori, eravamo tutti in attesa della magia. O almeno io attendevo la magia, e pensavo che anche per gli altri fosse così.

Poi sei arrivato tu, vestito da angelo, e io per la prima volta mi sono trovata dentro a uno dei tuoi racconti.

Il silenzio della notte, la luce delle fiaccole, il rumore dei nostri passi e le tue ali da angelo mi hanno fatto credere che finalmente avrei visto le fate.

Non è stato così.

Quando all'alba siamo arrivati al molo la scena era bellissima, ma io ero arrabbiata, arrabbiatissima perché non ti capivo.

Pensavo che la camminata fosse stata troppo lunga. Per buona parte del percorso io non ho sentito che le mie gambe e i miei piedi doloranti.

Attorno a me non c'erano le fate, c'erano degli orribili condomini della periferia di Rimini. Non mi sentivo in "comunione" con le altre persone, mi sentivo solo stanca e sola. E tu eri troppo avanti.

Mi sono sentita parte della scenografia, più che della magia.

La reazione è stata la rabbia: non sono riuscita a salutarti quella mattina prima di salire sul pullmann che ci ha riportato a Santarcangelo perché ero troppo arrabbiata.

Dubitavo della veridicità di tutto ciò in cui avevo creduto.

Nei giorni successivi ho riflettuto: e man mano ho capito e rivalutato quell'esperienza. Ho capito che la magia è un dono, che arriva, se arriva, solo a chi è predisposto a riceverla.

Non so se lo sarò mai. Di sicuro posso viverla attraverso i tuoi racconti. Il resto non lo so. Rifarei quella camminata notturna, perché tutto sommato è stata un'esperienza importante per capire te e la tua arte.

Che appunto "arte" e non "cronaca" è.

Se dovessi rifarlo di sicuro mi allenerei un po' di più. Non rimarrei indietro tra coloro che non ce la fanno...

Come la prima volta che ti ho incontrato sono venuta con le domande sbagliate, la prima volta che ho vissuto con te un'esperienza magica ho guardato dalla parte sbagliata...

Pensavo alla *Gloria del teatro immaginario* mentre ti scrivevo questa lettera, a quel "correre" che tu deplori e di cui io faccio pienamente parte...

La capacità di trovare la mia strada, ancora non ce l'ho. Ma averti come punto di riferimento mi fa di sicuro bene."

SG

Il corpo della notte

A leggere i bigliettini e gli scritti degli spettatori di *Opera della notte* si percepisce una spaccatura forte. Non tanto di gusto, quanto di fede. Tutti sapevano, tutti erano consapevoli di non partecipare a uno spettacolo ma a uno strano evento che doveva, complici la notte, la poesia, il cammino, la presenza di Scabia e della musica, attivare "qualcosa". Tutti aspettavano una visione, una commozione, un forte dislocamento dalla realtà quotidiana in un altro mondo. Ma alla fine alcuni sono rimasti molto scettici: non si sono sentiti "rapiti", hanno ascoltato solo musiche mediocri, hanno percepito la recitazione come troppo sopra o troppo sotto le righe, si sono ritrovati in una sfilata chiassosa, passeggiata in gruppo distratta che non favoriva la concentrazione interiore, a marciare fino al mal di piedi senza poter tornare sui propri passi. Rane fastidiosamente gracidanti, cemento, tralicci, altro che qualche seducente mistero!

Ma questi giudizi appaiono strani se si leggono quelli opposti. In altre testimonianze tutto diventa magico, affatturante, capace di trasportare in uno spazio interiore e mentale attinto attraverso l'assoluta presenza del corpo a se stesso, l'apertura di tutti i canali sensoriali, l'abbandono alla relazione con la notte, con la natura, con la parola, con gli altri, con l'avvenimento. E' il ritmo del corpo che non solo determina l'evento ma gli dà pure un senso, accendendo un mondo immaginale, aprendo percezioni e sensibilità, affascinando, facendo irrompere qualcosa che assomiglia a una fede, che o arriva a invaderci attraverso canali che qualche circostanza o qualche atto ha aperto in noi, oppure non c'è verso di instillare.

In realtà *Opera della notte* aveva una struttura semplicissima, che Scabia ha raffinato in un lungo cammino di sperimentazione sulla scrittura e sulle sue estensioni necessarie, in questo tardo Novecento, al corpo, vera matrice e ossessione di ogni atto postideologico; al corpo dell'individuo e alle sue relazioni con la socialità, con collettività reali o più spesso utopiche, molte volte desiderate e propugnate più che effettivamente attuali. La sua scrittura visionaria è stata più volte passata nel reagente chimico di un teatro inteso come diritto di tutti alla comunicazione, alla gioia, alla danza, luogo di incontri scontri e contraddizioni capace di aprirsi sulla società e di richiudersi in cerchi magici dove evocare e controllare la forza primigenia del mito. Itinerario di ricerca verso l'Io e il mondo, più volte Scabia lo ha definito.

Opera della notte è inizialmente una raccolta di tre poemi brevi "camminanti". Nei versi sembra di sentire il passo. "Camminando si sentono i piedi della poesia, uno, due, tre / uno, due, due, tre, quattro / uno, uno, due, tre, quattro - ballando si sentono ancora meglio. Quando il camminante incontra altri camminanti (nei sentieri dentro i boschi, dentro le città o dentro il corpo) li ascolta nel suono dei piedi - per sentire la poesia. Solo

dal suono dei piedi si riconosce la poesia" scrive Scabia nel prologo del *Poeta albero* (Torino, Einaudi, 1995).

Il primo poemetto di *Opera della notte* si apre con un risvegliarsi di bestie, una nota di paura, la speranza dell'apparizione del padre, la comparsa di un "passante camminante lento - luminoso nei piedi". Il poeta lo segue, nella notte di bosco e di autostrade solcate da *long vehicle*, di donne africane che "si travestono nei gabinetti delle stazioni - / per esempio a Bologna - per andar puttane". Bestie, grilli lucciole, nello spazio che il vento invadeva suscitando visioni, "adesso più che altro delle / televisioni - forse perché così pulsando / un po' si quietava l'ansietà".

Dove porta l'inseguimento del misterioso viandante, che è soprattutto un piede percorrente la notte? Nel fondo della selva, in una incredibile Via degli Dei dove la corsa si chiude nel rifiorire delle domande.

O bestie della notte - chi siete?

E voi, piante?

E voi stelle? E tu, notte, tu chi sei?

vento, cosa sai?

In ogni suono la risposta c'è.

Suono che sa - suono che è.

Tutto si perde e niente va perduto.

la mente è sola - il corpo è qui con me.

Smarrimento per sentire, per sentirsi.

Verso l'alba rimane il silenzio, "re dell'ascoltare".

Nel viaggio teatrale di Santarcangelo si parte da un testo, che contiene già tutte le chiavi in sé. La produzione dell'ultimo Scabia è fatta di opere compiute letterariamente, soprattutto romanzi e poesie, più che di copioni teatrali o canovacci a schema aperto come negli anni Sessanta e Settanta. Ma per questo scrittore-teatrante il testo, per quanto rifinito, prima o poi torna a essere un test, un insieme di parole che ha alle spalle i corpi e i ritmi della voce che vogliono tramutarsi di nuovo in suono, in narrazione condivisa, in movimento, in scambio non solo con orecchie ma con sorrisi, sussulti emozionati, movimenti. La poesia è fatta di piedi, e con i piedi si cammina, si incontrano gli altri, si danza. E ci si scontra, avremmo potuto aggiungere in tempi scabiani meno segnati dalla ricerca di un'armonia, peraltro sempre più sognata che possibile.

Allora Scabia legge i suoi romanzi in case patrizie o su alberi secolari nei boschi, conduce in radure, crea nel suo corso di drammaturgia all'università di Bologna cerchi di giovani studenti di teatro che ballano versi, che cercano di ritrovare sotto le parole lontane

di tragedie e commedie della Grecia antica il sapore del ritmo, del germogliare, della danza dionisiaca.

La parola scabiana è piena di corpo e di bestie, di vento, di suoni: di figure incontrate vagabondando per i boschi o scrutate nei paesaggi dell'anima. Tale parola, pesante di cose e leggera che vola, è pervasa di archetipi, costruita su immagini profonde capaci di toccare corde che restano immobili nella vita quotidiana, abitudinaria. Ma ha bisogno di provarsi in situazioni di socialità. E qui apriamo una porta verso il suo "teatro dilatato", "teatro a partecipazione" degli anni Sessanta-Settanta.

Scabia fu considerato uno dei fondatori dell'animazione teatrale, di quel movimento che propugnava l'idea di una scuola attiva, basata sul fare insieme più che sul trasmettere cultura, usando tecniche e capacità di relazioni di un teatro che non si voleva più limitato al rapporto "autoritario" scena-palcoscenico. Il movimento, lo sappiamo, si esaurì nelle formulette buone in ogni situazione. Il Nostro, invece, fu in realtà sperimentatore di prototipi, di possibili modelli di relazioni utopiche, che trasponessero le tensioni e perfino la violenza dei conflitti di quegli anni con i mezzi dell'immaginazione e della comunicazione, fondando impossibili piccole società temporanee, altamente auspicabili, assolutamente felici e improbabili. Così fu con Marco Cavallo, il cavallo azzurro costruito nel manicomio di Trieste diretto da Franco Basaglia, una promessa di liberazione dall'esclusione; con le azioni nei quartieri periferici di Torino dopo gli scontri dell'autunno caldo del 1969; con vari interventi con ragazzi e insegnanti (Sissa, Abruzzo, ecc.) che esploravano nuovi confini alla relazione scolastica (e più in generale a quella adulto-ragazzo), trasformando per un periodo di tempo limitato e definito il normale tran tran in viaggio fantastico nel quale si partiva con il viatico di alcuni archetipi per esplorare possibilità *diverse* di convivenza.

Queste e altre azioni furono sfide poetiche alla realtà della disgregazione e della non comunicazione, tentativi di enfatizzare l'importanza dell'esperienza concreta e della relazione umana a fronte della nascente invadenza dei mezzi di comunicazione di massa e della percezione virtuale del mondo. Ma furono anche un vero e proprio nuovo teatro, diverso da quello che riproduce testi pre-dati, pre-scritti.

Si trattava di un teatro test, che ipotizzava una sequenza di azioni scatenate dall'arrivo di figure cariche di risonanze antiche e profonde: un drago con un grande guerriero, o un gruppo di artisti nel luogo del dolore e della reclusione manicomiale, o la visita di un grande gorilla benefico - l'uomo selvaggio che agli agi della corte preferisce i grandi boschi - in paesini di montagna in cui la vecchia cultura contadina, prodotta dal basso, stava scomparendo uccisa dall'emigrazione e dalla televisione.

Un solo spettacolo in più giorni, su un enorme palcoscenico urbano o di campagna o di montagna, definiva Scabia queste azioni in cui diventava teatro, in quanto relazione capace di creare rispecchiamenti fecondi, non solo lo spettacolo ma ogni atto dell'artista o del gruppo in un territorio. Nell'esperienza del Gorilla Quadrumano, raccontata in un libro pubblicato da Feltrinelli nel 1974, il viaggio di dieci giorni nell'alto appennino

reggiano diventa un atto teatrale unico, che percorre scuole, case private, strade, osterie, con cortei cantanti, discussioni, racconti sulla cultura contadina e sulle contraddizioni presenti... E il Gorilla, pupazzo alto quattro metri, diventa l'emblema per un viaggio nel profondo, dalle aule dell'università (il gruppo era uno dei primi formatosi intorno all'insegnamento di Drammaturgia 2 a Bologna) e dalla città verso un passato recente, quello del mondo povero dei padri o dei nonni contadini, ormai lontano ma ancora vicino, situato in un tempo trascorso ma anche per alcuni appena dietro le spalle, riposto in luoghi interni ancora densi di forza o contraddizioni.

Evidentemente in queste esperienze il teatro non è un confine, una realtà che include ed esclude. Che concede solo di rispecchiarsi oltre la linea di vetro del proscenio. L'atto teatrale sta nel varcare i confini, nel recitare e nel negare la finzione per cercare l'incontro. Non interessa la confezione estetica, perché il salto in un altro mondo che consente l'arte qui non si ha nella fruizione, ma nella partecipazione a un processo aperto, che apre letteralmente molte più possibilità della vita reale, spiazzando e arrivando così a configurare, per accumulazione di atti fra il quotidiano e l'artistico, uno spazio che possiamo riconoscere di poesia, di un fare accelerato in cui ci siamo, utopicamente, in modo integrale.

Opera della notte apparentemente appartiene a un periodo più recente, abbiamo visto, di opera finita che precede la *performance*. Eppure forse è più vero affermare che si nutre radicalmente di quelle lontane esperienze nel momento in cui i poemetti sono diventati un viaggio notturno da Santarcangelo al mare. Si disegna, innanzitutto, un palcoscenico spropositato: quattordici chilometri, da percorrere a piedi, fidandosi della guida, che è l'unico a conoscere il percorso. Senza possibilità di tornare indietro. Senza vedere molto, se non quello che le fiaccole riusciranno a illuminare.

Poesia, notte, fiaccole, gruppo camminate. Sentiero sul greto di un fiume. Estate. Passaggi sotto l'autostrada. Tralicci. Alberi oscuri. Antichi ponti. Palazzi addormentati. Molo all'alba. Mare che guarda il sorgere del sole. Barche che escono. Ecco le immagini profonde che Scabia fa visitare, insieme alla radicalità di un cammino lungo, che mette alla prova il corpo in un modo non fasullo o edulcorato. Qui non si tratta di mezz'ora di footing. Si va. Chi vuole tornare deve staccarsi dal gruppo, ricostruire il cammino, probabilmente fare i conti con la paura. Il ritmo è dato dall'andare. Dal passo. Così l'accadimento.

Il corteo. Si parte in corteo. Quando altri chiamavano parata l'invasione teatrale delle città, Scabia ha sempre preferito questo termine, che sapeva un po' di processioni, ma soprattutto di azione politica. Corteo con le fiaccole, nella notte. E qui si fondono l'immagine profonda e il test. Perché si parte senza rulli di tamburo, qualche suono, un benvenuto, e via. Il corteo è la prima verifica, il primo atto dell'evento teatrale: come ognuno sta in un corteo che parte da un luogo illuminato ma inquietante, una cava

abbandonata, con fiaccole cinesi da festa. Durante la notte molti procederanno chiacchierando, scherzando, contenti di rivedere persone che non incontravano da tempo, di fare conoscenze, di scambiare opinioni. All'inizio è quasi un frastuono. Chi vuole ascoltare e vedere nell'oscuro lascia sgranare il gruppo, cerca un punto di isolamento nell'insieme. Qualcuno canterà. Il serpente di persone cambierà diverse pelli nel corso della notte. Arrivano il sonno e lo sfinimento: le pause imposte dalla guida, il concerto sotto i cavalcavia, il dialogo sul traliccio, le letture dei versi, rompono l'andare e aprono altri spazi, nei quali si fa strada la stanchezza, che scompare e poi torna, aumenta via via e diventa forte nei piedi, e senti solo quelli, e poi di nuovo parli col vicino, anche se mentre ci si avvicina all'alba e si crede che quello sia il grattacielo di Rimini, punto d'orientamento e di riferimento per l'agognato arrivo, qualcosa sopravviene che smorza la voce, appanna lo sguardo, la capacità d'ascolto. E' la notte, la prima grande immagine, che diventa protagonista, al di là dei versi e della musica, rapina, invocando l'alternanza, il ritmo consueto, proprio mentre ti rendi conto, silenziosamente, che hai varcato un confine.

Un teatro che porta a varcare i confini. Che mette alla prova. Che porta lo sguardo sugli altri, per rifocalizzarlo su se stessi. Il corpo. Il mito. Il verbo si fa carne.

Qualcuno si sente precipitato in una notte medievale, nell'inquisizione, in un'antica processione, pirati, l'armata brancaleone, viandanti, pellegrini, il Rex e un'alba felliniana sul molo di Rimini addormentata dietro il ponte di Tiberio. Immaginazioni preindustriali. Il passo stacca la spina e accende nuove luci. Chi aspettava visioni folgoranti, create dal teatro, dai versi, o semplicemente dalla situazione, non ha tenuto conto del fatto che la materia di questo sogno siamo noi, tutti noi che partecipiamo, come siamo fatti, belli e brutti, attenti e distratti. Un grande corpo che respira fiati difforni, messi alla prova dalla notte, da un poesia che ti dice: ascolta - torna dentro di te - ascoltati - ascoltaci. L'evento è così slabbrato e così compatto che siamo noi, nella notte, attraversati da parole che ci chiedono di diventare noi. Come una danza.-

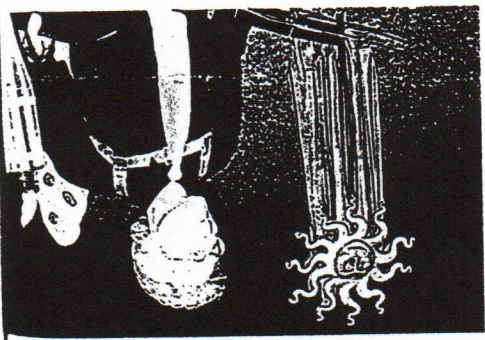
Massimo Marino

OPERA DELLA NOTTE

di Claudio Raccineilli

Manfredini. Artista straordinario a tanta. Una geografia fluida e frastagliata che dimostra come afferma il direttore artistico "l'insostituibile forza del teatro".

A Santarcangelo per il Duemila è già previsto un programma impegnativo e straordinario che guarda al Sud Africa e all'Europa dell'Est per continuare a disegnare utopistamente il progetto di una nuova socialità "perché mai come oggi il teatro deve essere luogo di libera voce e momento di profonda riflessione."



"Opera della notte" di Giuliano Scabia

La poesia di Giuliano Scabia sembra trovare un inaspettato catalizzatore nei suoni e nei rumori della natura. ricordo lo scroscio di pioggia e il rotolare di tuono che accompagnava il racconto della *Cerva bianca*, un paio di anni fa, a Santarcangelo; ricordo l'abbaiare dei cani e il pianto dei bambini in una cascina della Brianza, che facevano da contrappunto alla lettura di *Mane Oca*; ricordo lo stormire del vento nei boschi di Serra San Quirico, sul quale si disegnavano le parole delle *Lettere ad un lupo*.

Anche con *Opera della notte*, un evento che è arduo ricondurre a una qualche categoria spettacolare codificata, il contorno sonoro ha avuto una parte essenziale. Questa volta erano i suoni della notte: il canto di grilli, l'acqua che scorre, il gracchiare delle rane. Con questi dialogava, sprofondando spesso nei suoi registri più bassi, l'auco come un *diferidoo*, un clarinetto.

E poi c'era lui, vestito di nero, cravatta rossa, con due candide protesti bianche imbraccate dietro le spalle: beffardo e tenero incrocio fra diavolo e angelo, comparsa d'improvviso, tra i polverosi cumuli di ghiaccia della cava di Pietrisco dalla quale, a mezzanotte, iniziava l'itinerario.

Arrampicato su un traliccio dell'alta tensione l'angelo-diavolo legge il prologo del *Poeta albero*.

Tebe. Un'idea forte e straordinaria di Alfonso Santagata che affronta per la prima volta la tragedia greca e lo fa mescolando pathos e melodramma, semplicità e grandezza. Sulla spiaggia del Talassoterapico in una notte d'estate calda e stregata in un labirinto di dune di sabbia, attraversiamo angusti corridoi tra incannuciate o capanne, sostando e spostandoci poi velocemente a inseguire una voce, una visione. Un messaggio ci introduce nell'Adel, dove abitano i corpi estenuati di Riddo e Giocasta o dove Antigone si batterà ancora per dare sepoltura al fratello e Iressia pronuncerà la orrenda profezia. E dal mare arriva a riempirci di infantile stupore e meraviglia, la visione della Gradisca, di felliniana memoria, al braccio del suo cavaliere. E più lontano la "Tragedia a mare" si compie con i guerrieri al galoppo e i canti di guerra e i proclami mentre Riddo (nelle generose interpretazioni dello stesso Santagata che ha impegnato in questo evento un folto gruppo di bravissimi attori) chiama a gran voce la sua "Tigonee..." e con lei prende il largo su una zattera, la vela bianca spiegata nel buio della notte.

A Santarcangelo, nelle stanze cinquecentesche di Palazzo Cenci vuote e segrete, volano angeli dalla pelle bianchissima e dai corpi statuari e sottili, visioni enigmatiche che si sdoppiano e si moltiplicano in dissolvenza. Sono i Motus, gruppo di punta del nuovo teatro, che qui hanno organizzato una sorta di deep show arditamente berocco, un dramma postmoderno di suoni e visioni.

A Santarcangelo nelle antiche grotte di tufo, il Teatro del Lemming chiama a turno due spettatori alla volta e li coinvolge nel rito del teatro che celebra la favola di Amore e Psiche. In una esperienza emotiva di grande impatto poiché "guidati" dall'attore che sa, devi affidarti totalmente e andare verso un percorso ignoto e pertanto ancor più affascinante.

Per il nuovo spettacolo della Valdoca, il luogo è un cantiere di tubi metallici e impalcature argenteo, scenografia obbligatoria per i lavori in corso nel cortile di Villa Torlonia a S. Mauro in Pascoli. Un secondo *Parsifal*, non più bambino che qui ha la maschera tragica e dolorosa di Danilo

Oggi, che la comunità dei camminanti è prossima all'estinzione, dodici chilometri a piedi sono tanti, più di quanto si sia in grado di misurare coi nostri passi. E alcune frange del gruppo faticano a aderire al rito severo della camminata notturna, al silenzio punteggiato da suoni misteriosi, cui si sovrappongono, dal viadotto di un'invisibile autostrada, il rombare del Tir.

Durante le soste, quasi stazioni di un pellegrinaggio laico, i più giovani (la maggioranza) siedono sull'erba o sulle pietre; i viandanti dai capelli radi o la barba brizzolata rimangono in piedi ad ascoltare il poeta, gli uni e gli altri ugualmente catturati dai suoi gesti larghi, da direttore d'orchestra.

La stanchezza si fa catartica, quasi allucinogena, appassantisce il corpo fino a staccarlo dalla mente e dalla percezione sensoriale, e la parola di poesia arriva più in profondità.

Lungo il canale, oltre il ponte normanno, il cielo comincia a rischiarare. Sono rimaste accese solo sette fiaccole. Sull'estremità del molo l'alba di viene aurora. I motori dei pescherecci e lo sciabordare del mare accompagnano l'ultima lettura, un incontro profano fra Gesù e Maria Maddalena, sotto la specie di Afrodite.

Tebe. Un'idea forte e straordinaria di Alfonso Santagata che affronta per la prima volta la tragedia greca e lo fa mescolando pathos e melo-dramma, semplicità e grandezza. Sulla spiaggia del Talassoterapico in una notte d'estate calda e stregata, in un labirinto di dune di sabbia, attraversiamo angusti corridoi tra incannuciate o capanne, stando e spostandoci poi velocemente a inseguire una voce, una visione. Un messaggio ci introduce nell'Ade, dove abitano i corpi estenuati di Edipo e Giocasta o dove Antigone si batterà ancora per dare sepoltura al fratello e Tiresia pronuncerà la orrenda profezia. E dal mare arriva a riempirci di infantile stupore e meraviglia, la visione della gradisca, di felliniana memoria, al braccio del suo cavaliere. E più lontano la "Tragedia a mare" si compie con i guerrieri al galoppo e i canti di guerra e i puccinotti mentre Edipo (nelle generose interpretazioni dello stesso Santagata che ha impegnato in questo evento un folto gruppo di bravissimi attori) chiama a gran voce la sua "Tigoneeee..." e con lei prende il largo su una zattera, la vela bianca spiegata nel buio della notte.

A Santarcangelo, nelle stanze cinquecentesche di Palazzo Cenci vuote e segrete, volano angeli dalla pelle bianchissima e dai corpi statuari e sottili, visioni enigmatiche che si sdoppiano e si moltiplicano in dissolvenza. Sono i Motus, gruppo di pun-ventosa. Sono i Motus, gruppo di pun-ventosa. Sono i Motus, gruppo di pun-ventosa. Sono i Motus, gruppo di pun-ventosa.

Manfredini. Artista straordinario a cui Mariangela Gualtieri, autrice dal testo, ha affidato i suoi versi posenti e il regista ha messo al centro di una sarabanda di corpi in movimento ossessionati dal piacere della carne.

A Santarcangelo la ricerca poetica di Enzo Moscato è raccolta in un libro che qui viene presentato e discusso *Quadrilogio di Santarcangelo* (Ubu Libri 1999) e quest'anno i gruppi presenti sono stati circa quaranta. Una geografia fluida e frastante che dimostra come afferma il direttore artistico "l'insostituibile forza del teatro".

A Santarcangelo per il Duemila è già previsto un programma impegnativo e straordinario che guarda al Sud Africa e all'Europa dell'Est per continuare a disegnare utopie e progetti di una nuova socialità "perché mai come oggi il teatro deve essere luogo di libera voce e momento di profonda riflessione."

di Claudio Raccinnelli

OPERA DELLA NOTTE

SANTARCANGELO

La poesia di Giuliano Scabia sembra trovare un inaspettato catalizzatore nei suoni e nei rumori della natura: ricordo lo scrosciare di pioggia e il rotolare di tuono che accompagnava il racconto della *Cerva bianca*, un paio di anni fa, a Santarcangelo; ricordo l'abbaiare dei cani e il pianto dei bambini in una cascina della Brianza, che facevano da contrappunto alla lettura di *Nane Oca*; ricordo lo stormire del vento nei boschi di Serra San Quirico, sul quale si disegnavano le parole delle *Lettere ad un lupo*.

Anche con *Opera della notte*, un evento che è arduo ricondurre a una qualche categoria spettacolare codificata, il contorno sonoro ha avuto una parte essenziale. Questa volta erano i suoni della notte: il canto di grillo, l'acqua che scorre, il gracidiare delle rane. Con questi dialogava, sprofondando spesso nei suoi registri più bassi, rauco come un *diferido*, un clarinetto.

E poi c'era lui, vestito di nero, cravatta rossa, con due candide protesti bianche imbraccate dietro le spalle: beffardo e tenero inorcio fra diavolo e angelo, comparso d'improvviso, tra i polverosi cumuli di ghiaia della cava di pietrisco dalla quale, a mezzanotte, iniziava l'itinerario.

Arrampicato su un traliccio dell'alta tensione l'angelo-diavolo legge il prologo del *Poeta albero*.

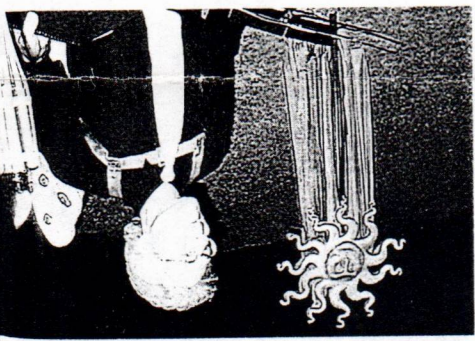
Oggi, che la comunità del camminante è prossima all'estinzione, dodici chilometri a piedi sono tanti, più di quanto si sia in grado di misurare coi nostri passi. E alcune frange del gruppo faticano a aderire al rito severo della camminata notturna, al silenzio punteggiato da suoni misteriosi, cui si sovrappone, dai viadotti di un'invisibile autostrada, il rombare dei Tir.

Durante le soste, quasi stazioni di un pellegrinaggio laico, i più giovani (la maggioranza) siedono sull'erba o sulle pietre; i viandanti dai capelli radi o la barba brizzolata rimangono in piedi ad ascoltare il poeta, gli uni e gli altri ugualmente catturati dai suoi gesti larghi, da direttore d'orchestra.

La stanchezza si fa catartica, quasi allucinogena, appesantisce il corpo fino a staccarlo dalla mente e dalla percezione sensoriale, e la parola di poesia arriva più in profondità.

Lungo il canale, oltre il ponte normano, il cielo comincia a rischiararsi. Sono rimaste accese solo sette fiacole. Sull'estremità del molo l'alba viene aurora. I motori dei pescherecci e lo sciabordare del mare accompagnano l'ultima lettura, un incontro profano fra Gesù e Maria Maddalena, sotto la specie di Afrodite.

"Opera della notte" di Giuliano Scabia



R

Il cammino di una notte

Ho ancora addosso le sensazioni di una notte di cammino insieme ad una mandria di corpi che come me hanno pestato la polvere di una strada anche troppo ben segnata, troppo poco misteriosa rispetto alle aspettative. Nella lunga notte ho incontrato per prima una scenografia d'inizio stupefacente giallo-arancione, dove già erano presenti geometrie oniriche inquietanti, materia e sogno. Una cava di notte. Presagio di altre geometrie di stupore. Poi, l'apparizione: un angelo, ai miei occhi delirante e fuori luogo, fuori dalle aspettative. Crollate definitivamente, queste sono state sostituite dalla mia semplice presenza nell'osservare, nel non voler più capire ciò che mi sembrava il brutto. Ho scelto di vedere e ascoltare ciò che mi stava intorno e mi è piaciuto, nonostante la presenza ingombrante e prevedibile di una guida evanescente, ora nel ricordo pensata anche con amore, perché comunque incontrata-scontrata-emozionata. Comunque ho sentito me e gli altri. Abbiamo fatto tutto noi e ciò è bene. Mi sembra disonesto che qualcuno abbia chiesto dei soldi perché questo accadesse. Se questo delirio è nato da una necessità potente, ne ho comunque un grande rispetto.

Valeria

Il cammino di una notte

Ho ancora addosso le sensazioni di una notte di cammino insieme ad una mandria di corpi che come me hanno pestato la polvere di una strada anche troppo ben segnata, troppo poco misteriosa rispetto alla aspettativa. Nella lunga notte ho incontrato per prima una scenografia d'inizio stupefacente giallo-arancione, dove già erano presenti geometrie oniriche inquietanti, materie e sogno. Una cava di notte. Presagio di altre geometrie di stupore. Poi, l'apparizione: un angelo, ai miei occhi delirante e fuori luogo, fuori dalle aspettative. Crollate definitivamente, queste sono state sostituite dalla mia semplice presenza nell'osservare, nel non voler più capire ciò che mi sembrava il brutto. Ho scelto di vedere e ascoltare, ciò che mi stava intorno e mi è piaciuto, nonostante la presenza ingombrante e prevedibile di una guida evanescente, ora nel ricordo pensata anche con amore, perché comunque incontra-scontra-emozionata. Comunque ho sentito me e gli altri. Abbia-mo fatto tutto noi e ciò è bene. Mi sembra disonesto che qualcuno abbia chiesto dei soldi perché questo accadesse. Se questo delirio è nato da una necessità potente, ne ho comunque un grande rispetto.

Valeria

Il giardino del 19 hive, Venezia 7 luglio
1999

La poesia nei piedi della notte

"Te -o camminatore- voglio provare /seguir questa notte. Capire /chi sei -che mistero hai. Come mai /luminoso nei piedi sei".

'Opera della notte', spettacolo per intimi pensieri, ascolto itinerante, non dell'impazienza o del fuoco d'artificio. Che non t'abbaglia, che non ti vuol rappresentare, con effetti speciali incantare. È soffuso, si dilata, lo trovi se lo sai cercare. Se no ti sfugge.

Tappa Zero: Alla cava. Con montagne di ghiaia, mostri di ferro, torce, un sole di cartone e drappi. Aldo Jonata, Grillo clarinetista napoletano suona la sardana catalana delle Baccanti, malinconica. Giuliano Scabia, il Poeta-dicatore, è nero di notte, la cravatta rossa del poeta mattacchione, le ali bianche con occhi guardanti, il leggio che serve per sostenere le parole. Partiamo con torce e sole.

Prima tappa: Sotto il cavalcavia. Si sente il fruscio del fiume, là, nella notte. Il Grillo suona note grasse, leggere, melodiche.

Seconda tappa: Al traliccio dell'E-nel. Il Poeta-dicatore sale sul traliccio, un po' in alto. Chiama come si fa nel bosco, con voce impostata. Da lontano gli risponde il Grillo: firi-firi-firi-firi... Il Poeta-dicatore legge il 'Prologo' de 'Il poeta albero'. Dove si spiega del camminare. "Camminando si sentono i piedi della poesia, uno, due, tre / uno, due, due, tre, quattro / uno, uno, due, tre, quattro -ballando si sentono ancora meglio". Del poetare. "Solo dal suono dei piedi si riconosce la poesia. / I poeti camminanti vanno in giro per ascoltare il suono dei piedi". Dell'ascoltare le bestie della notte, come Orfeo. "I piedi della poesia in origine erano bestie, piante, insetti, rumori del cielo e della terra. Poi nomi". Della magia



della poesia. "Lei (la poesia) è il bambino che vede per la prima volta e cerca di scolpire nel suono l'immagine delle cose che sente e vede disegnandole con la voce".

Terza tappa: Ponte davanti alla palude. Le canne sono alte, immobili. Il Grillo suona note graffianti. Si spegne il suono in uno sfatare interno, un batter di tasti. Le rane rispondono. E la civetta fa: iip, iip, iip. I girasoli sul greto del fiume guardano la luna-mezza sorgente. Lungo il cammino si alza una musichetta: blu-u mùn, na na na na na naa.

Quarta tappa: Sui ciottoli del letto-

fiume. Il Poeta-dicatore legge "in onore alla luna, che pensavo non venisse": 'Viaggio d'inverno della cervia'. Dice ai camminanti: "Mi sembravate Giotto. La cattura di Gesù. Bravi. Fate un bel racconto. Il racconto siamo noi, è l'andare". Tira un po' il vento e suona le foglie.

Quinta tappa: Bivio con albero (piccolo cipresso). Come da dentro l'albero il Grillo si diverte orgoglioso sulle melodie.

Sesta tappa: Tiro a volo. Prati rasati. Il Poeta-dicatore parla del corpo: "Fuori dal corpo non c'è niente. È il re del teatro e della poesia". Poi legge 'Opera della notte, I'. "Ehi,

notte, dove vai? /Dove porti noi /e le galline, i bruchi, le poliane, i grilli /e tutto ciò che sai? /In ogni suono la risposta c'è. /Suono che sa -suono che è. /Tutto si perde e niente va perduto. /La mente è sola -il corpo è qui con me".

Settima tappa: Sotto il cavalcavia dell'autostrada. Nel folto verde, il Grillo suona piano. Come in un'A-pocalisse i grandi mostri camion ci vengono addosso per mangiarci: sono razzi nella notte, bombe, vento luminoso.

Ottava tappa: Bivio con albero (grande pioppo). Musica. Palude. Rane. Chiarore della luna rossa ora alta sull'acqua.

Nona tappa: Sull'argine di cemento del fiume deviato. "Il nostro problema ora -spiega il Poeta-dicatore- sono le scarpe bucate di Massimo di Genova. Sono bravi i poeti a parlare. Bla bla bla. Andiamo, camminiamo, le steppe, la neve, il Caucaso. Ma poi il problema di Rigoni Stern erano le scarpe. Perché per andare alle crociate ci vogliono le scarpe adatte". Legge 'Opera della notte, 2 e 3'. Cu-cu, cu-cu, il cuculo. "Che le fate non esistono è una fola: /loro sono là, lo so, /aspettano l'ombra e la neve, /il suo lieve agguato alla notte".

Nona tappa: Molo ultimo di Rimini, sul mare aperto. È l'alba, bella e di colori dipinta come chi l'ha vista sa. Rimini sembra un quadro. Placida di ponti romani, di alberghi, caratteri sono, casette antiche sul porto canale. Spiaggia deserta di gabbiani. I pescherecci escono in caccia: i pescatori stupiti salutano una folla stanca e un Poeta-dicatore con ali bianche che legge di Gesù tremante-conturbato di fronte ad Afrodite nuda sorta dal mare. Il Grillo suona 'Vienna Vienna'.

Francesca Gasparini

Le problemi del /skinel, unch + legl 1999

Il mattino, 8 luglio 1999

A Sant'Arcangelo di Romagna il festival della ricerca: sottoterra e sotto la luna le proposte del Lemming e di Scabia

Decolla il teatro delle sensazioni forti

Spettatori a coppie coinvolti in riti dionisiaci, e marce di poesia notturna

di Silvia Giralucci

SANT'ARCANGELO. Sant'Arcangelo dei Teatri 1999. 29ª edizione. Diario di uno spettatore curioso di sapere dove va il teatro e che cosa propongono gli uomini della sua terra. Primo incontro: Massimo Munaro, rodigino, regista del teatro del Lemming. La sua storia si svolge sotto terra, nel labirinto di gallerie delle grotte tufacee che si snodano sotto la rocca di Sant'Arcangelo. «Amore e psiche» è il tema di una sorta d'iniziazione amorosa che coinvolge due spettatori, un uomo e una donna. Si parte da un banchetto imbandito con uva, ciliegie, dolcetti e fino rosso. Per scaldare l'anima c'è una musica che invita a ballare. Le prove-provocazioni sono iniziate: nel buio i corpi nudi si toccano: «Non cercare di vedermi mai», è l'invito lasciato nell'orecchio dell'amante.

Poi il viaggio dei sensi prosegue solitario: dopo l'incontro con l'Angelo di Rilke, lo spettatore odora anche il profumo della morte con l'ebbrezza di una sepoltura. La fine del viaggio è l'incontro con Amore in un simbolico matrimonio fra i due spettatori divenuti protagonisti, av-

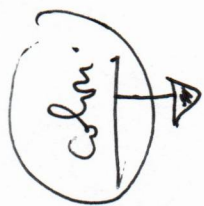
volti in un velo bianco tra il profumo dei fiori d'arancio.

Secondo incontro: Giuliano Scabia. Il teatrante padovano, poeta camminante, vuole accompagnare cento spettatori a piedi da Sant'Arcangelo al mare. Lui appare a mezzanotte, vestito di nero con una cravatta rossa e le ali da angelo in una cava con montagne di ghiaia. Partiamo in cento con le torce e un sole di cartapesta con i raggi di stoffa. Il sentiero si avvicina al greto di un fiume. Scabia legge il prologo di un libro pubblicato qualche anno fa da Einaudi «Il poeta Albergo»: «Camminando si sentono i piedi della poesia, uno, due, tre / uno, due, tre, quattro / uno, uno, due, tre, quattro - ballando si sentono ancora meglio». E ancora: «Solo dal suono dei piedi si riconosce la poesia. I poeti camminanti vanno in giro per ascoltare il suono dei piedi».

Si riparte a passo spedito, la luna ubriaca è ormai alta, il mare è ancora lontano. Qua e là qualche tappa. Scabia legge «Il viaggio d'inverno della cerva». In mezzo a un campo di «tiro a volo» ascoltiamo «Opera della Notte»: «Quando è l'ora che la notte sorge / tutte le bestie sento risvegliarsi / pronte al buio darsi - alla

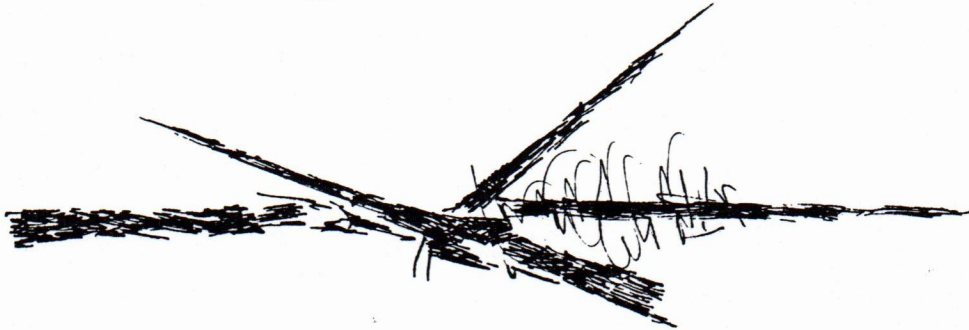
paura. / E' l'ora in cui si spera apparire nel buio / il sorriso del padre». Il poeta avverte che il cammino è ancora lungo, pochi gli credono. «Fate un bel racconto. Il racconto siamo noi, è l'andare brave!». Ma le gambe cominciano a cedere, e la poesia a smorzarsi. La settima tappa è sotto il cavalcavia dell'autostrada. Quando arriviamo sull'argine di cemento del fiume deviato è quasi mattino: quanti saranno quelli che nel bosco hanno visto le fate?

Scabia tenta di risollevarne il morale: «Sono bravi i poeti a parlare. Bla bla bla. Andiamo, camminiamo, le steppe, la neve... ma poi il problema di Rigoni Stern erano le scarpe. Perché per andare alle crociate ci vogliono le scarpe adatte». Alle prime luci dell'alba finalmente una città: una freccia indica il tempo malatestiano, è Rimini. Qualcuno zoppica, ha le scarpe bucate. I netturbini guardano increduli questi cento viandanti armati di fiaccole che seguono un angelo. Il nostro viaggio termina sul molo del porto di Rimini. Scabia legge la terza parte dell'«Opera della Notte». I pescherecci hanno finito di scaricare il pesce e ripartono verso casa. E' ormai giorno.



AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opere della notte



è pronto il quaderno

CAMMINATA 'NOTTURNA' DA SANTARCANGELO AL TARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quella notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia

via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

o dopo la Tragedia di Roncisvalle con l'arte seguita
dalla lancia di Orlando e del suo giudizio

Creina

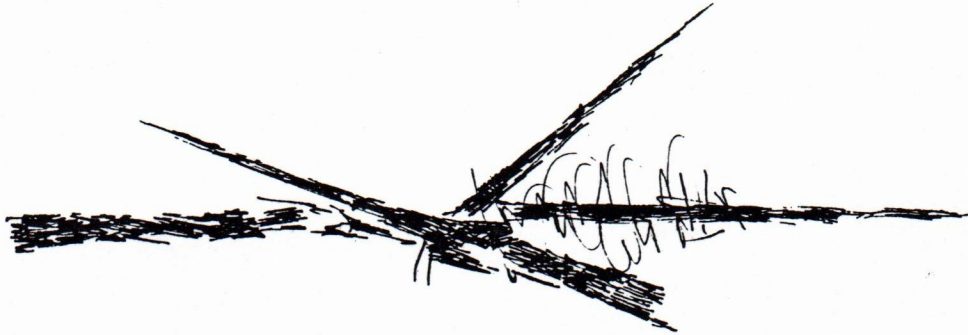
alla ricerca delle porte del Paradiso,

in dono

OPERA DELLA NOTTE

AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opere della notte



è pronto il quaderno

CAMMINATA 'NOTTURNA' DA SANTARCANGELO AL PARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quella notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia

via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

o dopo la Tripedia di Roncisvalle con l'arte seguita
della laura di Orlando e del suo giudizio

Creina

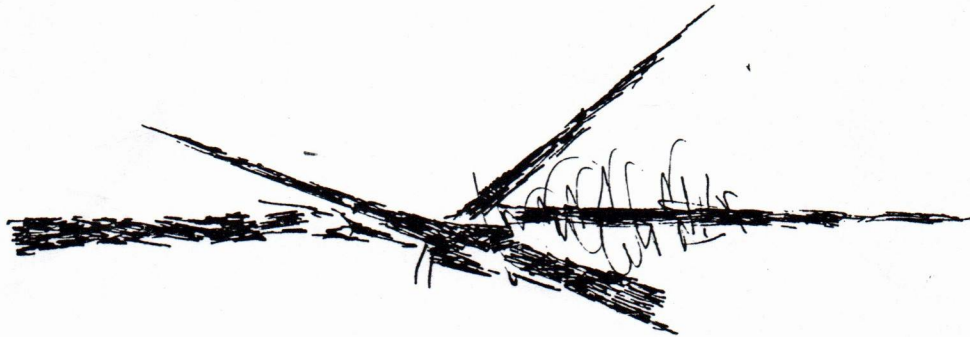
alla ricerca delle foto del Paradiso,

in dono

OPERA DELLA NOTTE

AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opere della notte



è pronto il quaderno

CAMMINATA 'NOTTURNA' DA SANT'ARCANGELO AL PARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quelle notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia

via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

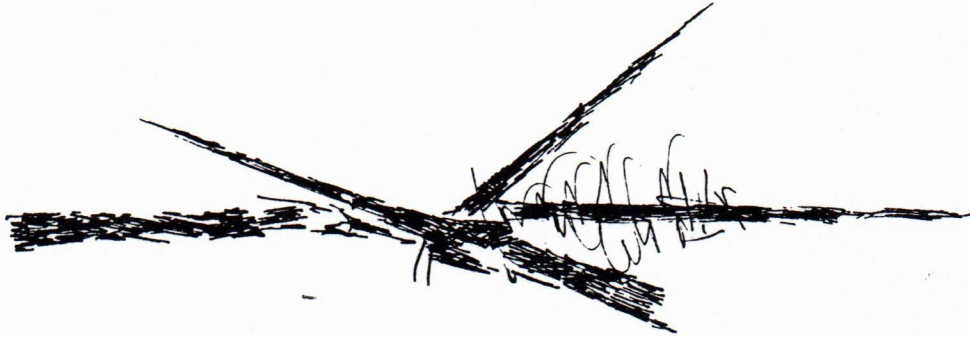
o dopo la Trepida di Roncisvalle in Pertie seguito
della casa di Orlando e del suo giardino

Grine
alla ricerca delle foto del Paradiso,
in dono

OPERA DELLA NOTTE

AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opere della notte



è pronto il quaderno

CAMMINATA NOTTURNA DA SANT'ARCANGELO AL PARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quella notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia

via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

o dopo la Tragedia di Roncisvalle in Pertie seguito
della legge di Orlando e del suo giudicio

Creina

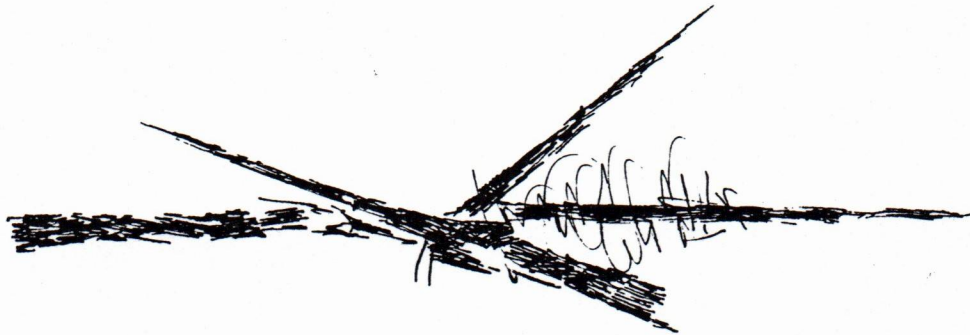
alla ricerca delle foto del Paradiso,

in dono

OPERA DELLA NOTTE

AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opere della notte



è pronto il quaderno

CAMMINATA 'NOTTURNA' DA SANTARCANGELO AL PARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quelle notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia
via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

- o dopo la Tripedia di Roncisvalle in Pertie seguito
della forse di Orlando e del suo giudizio
Grine
alla ricerca delle foto del Paradiso,
in dono

OPERA DELLA NOTTE

AVVISO

a quelli che hanno partecipato a opera della notte



GIULIANO
SCABIA

Hotel della Pace

è pronto il quaderno

CAMMINATA 'NOTTURNA' DA SANTARCANGELO AL TARE
di Giuliano Scabia
fotografie di Maurizio Conca

avviso

i camminanti di quella notte (5 luglio 1999) possono richiederlo
a Giuliano Scabia

via dei Pilastri 29, 50121 Firenze

o dopo la Tragedia di Roncisvalle in Pertie seguito
dalla forse di Orlando e del suo giudizio

Creina

alla ricerca delle foto del Paradiso,

in dono

OPERA DELLA NOTTE

L'insonnia del teatro

di Francesca Gasparini

"La sera leoni e la mattina coglioni", mi diceva mia nonna quand'ero piccola. Io che non dormo. Di notte. Io che non vorrei dormire di notte. Che dormo per andare incontro alle abitudini degli uomini e travviare quella natura mia: star sveglia la notte. E una volta addormentata, che è una fatica col dolore dentro, che è un parto, che è una sfida, non svegliarmi più, non voler lasciare l'abbraccio del nido. Ma la notte che non posso abbandonare, nel buio sono, dove sono sola, rende me a me stessa presente in un percuotere di voci, risponde al mio amore devoto con i mostri dei pensieri, i pensieri-mostri, incubi di veglia.

Ma alla notte di *Opera della notte* vado il nemico ad incontrare.

la nemica-notte.

A vincere la mia battaglia.

Vado all'occasione di godere della notte,
di soddisfare il desiderio della "veglia",
al di là di un'insonnia torbida e smaniosa.

Perché in quella notte c'è il teatro con dentro la poesia con dentro un poeta-professore-maestro che maestro non vuol essere-papa severo e un nugolo di seguaci-spettatori fiammelle accese loro stessi le loro voci i loro passi fruscianti. Dentro la notte-teatro-poesia c'è il camminare su un qualche sentiero in una notte buia e poi radiosa coi tumori del mondo e di noi che seguiamo un suono, che seguiamo noi stessi davanti a noi.

Mi sembrava che il teatro si costruisse subito, ed era un palcoscenico irregolare di detriti fossili, una platea di ciottoli, una arco scenico di cemento armato, un boccascena senza quinte, infinito, senza fondo, dentro cui entrare e trovare, forse, incubi, ma anche, forse, delizie divine e amori e danze e Nijinsky giovane e bello e non vecchio e pazzo e Mejerchol'd vivo con le ninfе che estirpano a forza di baci le ferite, i cancri del male subito, dalla sua pelle.

Poi il teatro d'un tratto diventava una Tour Eiffel arrugginita, un intrico di ferri, una gugia e proprio in cima l'attore sulla punta di un piede, la cravatta rossa e le ali occiute a sorreggerlo. A sperare che non cadesse. Tira il nostro naso in su. Non verso il cielo, perché la notte non ha cielo, ma verso il suo cuore. E quel fiume inquinato, che ci segue nascosto, perché non dirlo?, dietro il sipario della notte, quel

fiume che sfocia là al turistico mare della sabbia sudata, è forse lo
Stige o l'Acheronte? Ma guardo meglio e ciò che non sento
immagino. E Petrarca con quelle sue parole senza gravità, a volte.
Torno a terra e il teatro s'è mutato in un recinto di girasoli a cui la
notte ha succhiato l'animo, che la notte non ha colore. Ma loro sono lì
aperti a vegliarla, a prenderla dentro sé. A farsi stordire dalla luce
apiretica della luna. Chi l'avrebbe mai detto che i girasoli tradiscono il
sole con la luna?

A quel teatro passiamo accanto. Camminiamo noi. Scalzi con le
scarpe. Corpi distratti. Corpi sudati. Corpi arrabbiati. Il
dolore dei piedi nel camminare è un bacio. È certo che San Francesco
non portasse i sandali, scalo nella neve o altrove. Eugenio Barba
porta i sandali anche d'inverno.
Dove sei attore-poeta che non aspetti nessuno, che non ti fai
toccare? Aspettami, non andare lontano. Invece il suo mestiere
(destino?) è andare avanti, non aspettare nessuno. Nemmeno me. Ma
poi si ferma.

Davvero si ferma e dice

i suoi canti-acqua,

le sue sillabe-foglia,

i suoi metri-radici,

i suoi gesti-vento,

i suoi sguardi-sasso.

Dice le sue battute comiche, i suoi racconti strani per sedurci.

Perché ci vuole sedurre?

Per portarci dove?

Per incatenarci alla notte?

Impedirci di tornare?

Per ridere di noi?

Perché dovremmo fidarci di lui che lì, dentro la poesia che è dentro il
teatro che è dentro la notte, tutto sa e tutto può?

Mi giro e il teatro è una platea di cemento sospesa sul mare, un vero
mare, con onde e gabbiani e barche e marinai e orizzonti dritti, e la
scena è un cielo chiaro, un tramonto dorato, azzurro giallo violetto
indefinito, più triste e ingenuo di un vero tramonto. E un'alba. E ho
passato la notte. E non mi devo svegliare. La notte che è rimasta
laggiù in fondo (non ci può raggiungere) e ci guarda. Ci vede là
schiacciati sul confine di terra, dove lui ci ha condotto, il poeta-attore.
Per andare oltre, continuare ancora, sull'acqua. Ora so cosa significa
che Gesù Cristo ha camminato sulle acque. Camminare dove non si
può. Al pelo dell'onda guardare l'abisso ma non cadere.